

## **DON LUIGI VERZE': (un esempio di cattolicesimo ante vaticano)**

(La fonte del testo è l'ESPRESSO (e altri, come IL FOGLIO) e ho deciso che meritasse un posto a sé nel mio sito [www.cristotranoi.it](http://www.cristotranoi.it) non tanto per le prime considerazioni che leggerete all'inizio del testo sul Vaticano che vede il San Raffaele come una grossa preda molto ambita, ma per capire come si può essere prete e credente in Cristo anche con idee diverse da Quelli di Roma

### **Bertone ha la febbre, vuole il San Raffaele**

E mette sul tavolo 200 milioni di euro. Ma l'acquisto dell'ospedale di don Verzé minaccia di trasformarsi in un boomerang, per il cardinale segretario di stato. Fallisce anche il suo tentativo di conquistare il controllo dell'Università Cattolica.

(di Sandro Magister)

ROMA, 15 luglio 2011 – Mentre Benedetto XVI è nella quiete di Castel Gandolfo, nella segreteria di stato vaticana si susseguono giornate febbrili.

A far salire la febbre non sono soltanto le ordinazioni episcopali illecite in Cina. La segreteria di stato è impegnata allo spasimo anche in quello che considera il suo cortile di casa, l'Italia.

Il cardinale Tarcisio Bertone vuole creare in Italia un polo cattolico di eccellenza nel campo della sanità, riunendo sotto il controllo e la guida del Vaticano tre ospedali di avanguardia quali il Bambin Gesù, il Gemelli e il San Raffaele.

Il Bambin Gesù, ospedale specializzato in pediatria con sede centrale a Roma, il segretario di stato l'ha già sotto controllo dal 2008, da quando ha collocato alla sua presidenza un manager di sua stretta obbedienza, Giuseppe Profiti, da lui già apprezzato come vicepresidente di un altro importante ospedale, il Galliera di Genova, negli anni in cui lo stesso Bertone era arcivescovo di quella città e quindi, per statuto, anche presidente di quell'ospedale. Ma il Gemelli e il San Raffaele no. Non dipendono in nulla dalla segreteria di stato vaticana. Per ora.

L'attività frenetica che Bertone sta sviluppando punta precisamente alla loro conquista. E il successo o no dell'operazione ha tempi strettissimi, sul filo dei giorni. Il policlinico Agostino Gemelli – famoso in tutto il mondo perché ospitò e curò Giovanni Paolo II dopo avergli salvato la vita dal terribile attentato del 1981 – è l'ospedale e la facoltà di medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La sua conquista passa quindi per il controllo dell'istituto fondatore e promotore di questa università: l'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori. Il Toniolo è composto da undici membri. Una decina di anni fa vi comandavano due politici di lungo corso, Emilio Colombo, già presidente del consiglio, e Oscar Luigi Scalfaro, già Presidente della Repubblica. Il loro patrono ecclesiastico era il segretario di stato dell'epoca, il cardinale Angelo Sodano, mentre il loro manager di riferimento era il direttore amministrativo dell'Università Cattolica, Carlo Balestrero. La svolta si ebbe tra il 2002 e il 2003, con la nomina a rettore della Cattolica del professor Lorenzo Ornaghi e con la nomina a presidente del Toniolo dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi: quest'ultima nomina voluta da Giovanni Paolo II in persona.

Grazie a questa svolta e all'uscita di scena di Colombo e di Scalfaro, il controllo del Toniolo passò di fatto alla conferenza episcopale italiana, all'epoca presieduta dal cardinale Camillo Ruini. Nel Toniolo entrarono successivamente altre personalità a lui legate, tra cui, nel 2004, l'allora direttore del quotidiano della CEI "Avvenire", Dino Boffo. Come direttore amministrativo dell'università, a Balestrero subentrò Antonio Cicchetti, il creatore del Gemelli. Ornaghi fu poi per altre due volte confermato rettore. Gli sconfitti però non si diedero per vinti. Contro Cicchetti, Ornaghi e Boffo

cominciarono a circolare delle carte diffamatorie, spedite anonimamente, a più riprese, a cardinali, a vescovi, ad autorità civili, a giornalisti. Una di queste carte false, contro Boffo, il 28 agosto 2009 uscì clamorosamente sulla prima pagina de "il Giornale". E né la segreteria di stato vaticana retta dal cardinale Bertone, né il quotidiano che da essa dipende, "L'Osservatore Romano" diretto da Giovanni Maria Vian, fecero alcunché in difesa del diffamato.

Anzi, proprio in quei giorni Vian, in un'intervista al più diffuso giornale italiano, il "Corriere della Sera", imputò a Boffo d'essere un cattivo direttore. Colpendo Boffo e "Avvenire", era evidente che il bersaglio ultimo era la CEI di Ruini e del suo successore, il cardinale Angelo Bagnasco; così come il "progetto" da essi perseguito di una Chiesa molto presente e attiva nella società e nella cultura. Che il cardinale Bertone volesse – e voglia tuttora – essere lui la guida della Chiesa italiana "per quanto concerne i rapporti con le istituzioni politiche" non è un segreto. Quando, il 25 marzo del 2007, Bagnasco entrò in carica come presidente della CEI, fu lo stesso Bertone a scriverglielo nero su bianco, in una lettera pubblica.

Di quella lettera, Bertone neppure aveva avvertito il papa. L'aveva scritta tutta da solo, incurante di contraddire il documento pontificio "Apostolos suos" del 1998, che attribuisce non alla segreteria di stato ma alle conferenze episcopali "i rapporti con le autorità civili, la difesa della vita umana, della pace, dei diritti umani, anche perché vengano tutelati dalla legislazione civile, la promozione della giustizia sociale, l'uso dei mezzi di comunicazione sociale".

Nel 2010 l'offensiva contro il Toniolo si sviluppò in tre lettere indirizzate al cardinale Tettamanzi e fatte trapelare sulla stampa, firmate dal professor Alberto Crespi, già preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica. Nelle lettere si accusava di "cattiva gestione" il Toniolo e si lamentava, tra l'altro, che avesse cooptato tra i suoi membri Boffo invece del professor Giovanni Maria Flick, già presidente della corte costituzionale, uomo di fiducia del cardinale Bertone. Nel 2011 è lo stesso Bertone ad agire in prima persona. Il 18 febbraio scorso, il segretario di stato scrive al cardinale Tettamanzi per rinnovargli le critiche e per chiedergli di dimettersi dalla presidenza del Toniolo, di farvi entrare al suo posto Flick e di accelerare la sostituzione di altri tre membri del comitato. Il tutto in tempi strettissimi, prima del cambio di arcivescovo a Milano, previsto per fine giugno. Tettamanzi risponde inviando una memoria scritta a Benedetto XVI, nella quale respinge punto per punto le accuse di cattiva gestione e anzi, mette in luce le iniziative adottate a sostegno dell'Università dallo stesso Toniolo e dal nuovo direttore amministrativo della Cattolica, Enrico Fusi.

Il 30 aprile, Benedetto XVI riceve in udienza Tettamanzi. Lo ascolta, fa entrare Bertone e ordina che nel Toniolo nulla si cambi fino a dopo l'arrivo a Milano del nuovo arcivescovo, che sarà il cardinale Angelo Scola, notoriamente invisibile allo stesso Bertone. Ma il segretario di stato non si arrende e – con Scola già nominato arcivescovo di Milano ma non ancora entrato in diocesi – chiede di nuovo a Tettamanzi di farsi da parte, in nome di un necessario e urgente "rinnovamento" che comprenda anche la riscrittura degli statuti del Toniolo e della stessa Università Cattolica, con l'attribuzione al Vaticano di poteri di guida che oggi non ha. Boffo, nel frattempo diventato direttore generale di TV 2000, la tv di proprietà della CEI, interpellato dai giornalisti, il 7 luglio dice: "La logica della lotta di potere mi sembra sia avulsa da questo pontificato e quindi mi auguro che le indiscrezioni vengano smentite".

Ma una "fonte vicina alla segreteria di stato", anonima ma riconoscibilissima, gli replica l'indomani, sul "Corriere della Sera", chiamando a sostegno proprio il pontefice: "Il cardinale Bertone si identifica con il papa, è Benedetto XVI a volere il cambiamento e la trasparenza; chi distingue tra il pontefice e il suo segretario di stato o è in malafede o non ha capito nulla".

I fatti dicono l'opposto, In ogni caso, l'arrivo di Scola a Milano, il 25 settembre, scriverà la parola fine sulla fallita campagna di Bertone per la conquista del Toniolo, e quindi del policlinico Gemelli. Ancor più incerto, poi, appare l'esito dell'altra campagna in cui Bertone si è impegnato allo spasimo, quella per la conquista del San Raffaele.

**Il San Raffaele è un grandioso polo ospedaliero d'avanguardia, fondato e presieduto a Milano da un sacerdote, Luigi Maria Verzé, 91 anni, che però non ha nulla nei suoi statuti che lo leghi alla Chiesa, e ha poco di cattolico anche in quello fa.**

Basti dire che vi si pratica la fecondazione artificiale, condannata dalla Chiesa, e che nei suoi modernissimi laboratori si compiono ricerche svincolate dai criteri etici affermati dal magistero.

Non solo. Nell'annessa Università Vita-Salute, dedicata agli studi umanistici, vi insegnano filosofia, teologia e materie scientifiche docenti in plateale contrasto con la visione cattolica, da Emanuele Severino a Massimo Cacciari, da Roberta De Monticelli a Vito Mancuso, da Edoardo Boncinelli a Luca Cavalli-Sforza. Lo stesso don Verzé ha più volte impensierito le gerarchie cattoliche, con dichiarazioni confusamente favorevoli all'eutanasia o all'utilizzo degli embrioni.

Ciò non toglie che il San Raffaele, guardato all'inizio con forti sospetti da un arcivescovo di Milano come Giovanni Battista Montini, abbia poi raccolto consensi e simpatie da parte soprattutto di un altro arcivescovo, Carlo Maria Martini. Oggi a concentrare l'interesse sul San Raffaele è il cardinale Bertone. Che ha pensato addirittura di annetterne la proprietà.

L'occasione è data dal colossale debito, di quasi un miliardo di euro, che ha portato il San Raffaele sull'orlo della bancarotta.

Nei mesi scorsi si erano affacciate diverse ipotesi di salvataggio. Queste però si sono ritirate quando sono entrati in campo, a fine giugno, Bertone e lo IOR, Istituto per le Opere di Religione, la banca vaticana, lo IOR, si è detta pronta a versare subito 200 milioni di euro, mentre un miliardo in 3-5 anni lo assicurerebbe una "charity" internazionale finora avvolta nel mistero (il finanziere George Soros ha smentito di essere parte dell'affare).

In cambio, il cardinale Bertone ha preteso l'ingresso nel consiglio d'amministrazione della Fondazione Monte Tabor, che governa l'intero complesso, di quattro suoi fiduciari: Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR, Giuseppe Profiti, presidente dell'ospedale Bambino Gesù, Giovanni Maria Flick, aspirante presidente, come s'è visto, dell'Istituto Toniolo, e l'industriale genovese Vittorio Malacalza.

Riunitosi con i suoi fedelissimi il 7 luglio, don Verzé si è detto pronto ad accettare l'offerta di salvataggio vaticana e l'ingresso dei quattro fiduciari di Bertone nel consiglio della Fondazione. Con loro, entrerebbero anche Massimo Clementi, preside della facoltà di medicina e chirurgia dell'Università Vita-Salute, e il professor Maurizio Pini, dell'Università Bocconi, in rappresentanza della "charity".

**A don Verzé i nuovi arrivati conserverebbero il ruolo di presidente onorario.**

Lui però insiste a volere di più, a mantenere tutti i poteri e ad aumentare da sette a nove il numero dei consiglieri, per far posto a due sue fedelissime, Gianna Maria Zoppei e Raffaella Voltolini; i tempi per il salvataggio sono strettissimi. Tutto si deciderà nei prossimi giorni. Ma se l'operazione è già piena di incognite sul terreno finanziario, ancor di più lo è su ciò che dovrebbe più stare a cuore alle autorità della Chiesa. Infatti, se la Santa Sede diventasse proprietaria del San Raffaele, non potrebbe accettare che lì si continuino ad insegnare e a praticare cose contrarie al magistero cattolico. Incredibilmente, però, risulta che il cardinale Bertone non abbia soppesato questo problema, né che ne abbia discusso con i suoi uomini di fiducia, prima di avventurarsi

nella conquista del San Raffaele. Solo in questi ultimissimi giorni la questione è stata posta per la prima volta all'attenzione del segretario di stato. Quella che egli ha concepito come una "rivoluzione epocale" rischia così di trasformarsi, se non fermata in tempo, in un costoso e disastroso boomerang. Perché rifondare da capo, su basi cattoliche, un complesso come il San Raffaele che cattolico non è mai stato, è semplicemente un'impresa impossibile.

21 Gennaio 2009

Da Il Foglio

La ricca famiglia di don Verzé 1.

di M. Crippa, N. Tiliacos

Inchiesta sul San Raffaele, dove ogni malato è un “*tabernacolo d’oro*” e la fecondazione non è interdetta Pietra di Dio che guarisce”. Quando don Luigi Verzé parla della sua creatura, dell’opera di tutta una vita, il suo linguaggio immaginifico e carismatico, biblico e sacrale, slitta verso approdi simbolici, dove la scienza lascia il passo alla fede (**e la scienza, a volte, può diventare fede**) e dove la teologia sconfinava nella taumaturgia.

Da sempre, il suo Cristo è il Cristo guaritore.

Il suo Dio è il “Deus Jesus Patiens” che ha scelto a simbolo della sua opera.

Del resto, l’arcangelo Raffaele è “Dio che guarisce”.

Creare un posto accogliente in cui curare l’Uomo-Dio sofferente, e in cui Dio possa guarire le creature **cui ha donato “il suo Dna” è il compito cui don Verzé** ha dedicato l’intera esistenza. Per usare le parole del suo tipico linguaggio managerial-sapientiale, “l’identità-uomo” è la “sorgente dalla quale scaturiscono le caratteristiche idiomatiche del complesso dottrinario ed operativo del San Raffaele”.

Molto più di un ospedale, insomma; molto più anche, nell’intenzione, di un “grande complesso universitario-scientifico-assistenziale”: il San Raffaele è per don Verzé “l’aspetto apodittico del teorema ‘il valore dell’uomo’ o, meglio ancora, la dimostrazione palesata del nostro enunciato: ‘l’uomo vale a prescindere da ogni aspetto esteriore e da ogni sua estrinsecazione’”.

Un’idea insomma sacrale: poiché l’uomo non è fatto per la morte (un altro mantra di don Verzé, che non ama l’immagine di “nostra sorella morte corporale”) e dunque non va solo “curato”, come anche la medicina cristiana ha creduto per un paio di millenni, ma va “guarito”. Programma ambizioso. Per il momento, in trentotto anni – il primo malato arriva in via Olgettina, tra i campi e le marcite all’estrema periferia est di Milano, dove nemmeno Silvio Berlusconi aveva ancora immaginato di edificare Milano 2, il 31 ottobre 1971 – don Luigi Maria Verzé (il “Maria” se lo è voluto aggiungere lui) ha creato un ospedale che offre standard fra i migliori in Italia e in linea con l’eccellenza europea; un’istituzione che è stata indiscusso apripista di un nuovo rapporto pubblico-privato nella sanità, con filiazioni in Italia e all’estero, dal Brasile all’India. Nonché uno dei più quotati centri di ricerca internazionali per la biomedicina e le biotecnologie, un polo universitario prestigioso, capace di coniugare eccellenza scientifica ed eccellenza clinica.

E, ciliegina sulla torta, la piccola – ma dotata di grande visibilità mediatica – Università Vita-Salute (nata nel 1996 con la facoltà di Psicologia) la cui ragione sociale è “superare la contrapposizione moderna fra sapere scientifico-tecnico e sapere umanistico-filosofico”. Obiettivo perseguito, con fortune piuttosto alterne, attraverso la cooptazione ben remunerata di una schiera di bei nomi dell’accademia italiana – Massimo Cacciari, tuttora indiscusso dominus dell’istituzione, Emanuele Severino, il genetista Edoardo Boncinelli. Chiamati a “dialogare” con pensatori cattolici d’orientamento variamente

progressista, ma sempre bastantemente lontani dalla linea maestra, per non dispiacere all'immagine d'avanguardia culturale e religiosa che il San Raffaele ama offrire di sé: Vito Mancuso, Roberta De Monticelli, Enzo Bianchi per citarne alcuni. Ora che il suo fondatore sta per compiere 89 anni – è nato il 14 marzo 1920 a Illasi, vicino a Verona, figlio di una nobildonna e di un agiato latifondista che tutto avrebbe voluto, tranne vedere l'erede designato del patrimonio innamorarsi del sacerdozio e della medicina, e per di più correre appresso a quel prototipo di prete visionario e santo sociale che fu don Giovanni Calabria, il suo maestro – il San Raffaele rappresenta un unicum nel panorama medico-scientifico italiano e internazionale. Un business importante nella sanità, spesso anche guardato con sospetto per l'inusuale capacità di don Verzé di tessere rapporti, reperire fondi, garantirsi linee di credito con le banche (“abbiamo convinto le banche a intrecciare i loro interessi concreti con i nostri interessi ideali”, è uno dei bon mot con cui ama galvanizzare i suoi e scandalizzare i benpensanti), mettere in piedi strutture d'avanguardia non prive di un pizzico di visionaria megalomania che le fa assomigliare a moderne cattedrali della cura. Come sa chi abbia visto l'enorme cupola di vetro che **sovrasta il Dibit – il più grande parco scientifico biotecnologico privato d'Italia – dalla quale pende una gigantesca istallazione lignea che rappresenta l'elica del Dna, protesa a congiungersi con una barca di San Pietro a grandezza naturale.**

Ma soprattutto il San Raffaele è un corpo pensante, dotato di una sua filosofia, di una sua visione scientifica, etica e bioetica fatta a immagine del suo fondatore: profondamente cristiana – al San Raffaele i simboli e le frasi bibliche sono ovunque, appese ai muri e persino negli ascensori, citate negli scritti e richiamate in ogni incontro ufficiale – molto spesso però borderline, se non proprio oltre confine, rispetto alle posizioni medico-scientifiche della chiesa cattolica. Un punto d'aggancio dialogante per il pensiero laico alla ricerca di riferimenti etici; un punto spesso interrogativo per la chiesa di cui don Verzé è sacerdote e alla quale appartengono per status di consacrazione laicale i suoi più stretti collaboratori e collaboratrici. Si chiamano i “Sigilli”, in onore al “sigillo” dell'Apocalisse.

Sono riuniti in un'associazione riconosciuta e retta dalla diocesi di Verona, dove si trova la casa madre della Fondazione San Romanello del Monte Tabor.

Ai quali Sigilli spetterà per statuto anche la decisione sulla successione di don Verzé. Il che costituisce un altro – sebbene impronunciabile – punto interrogativo tanto per la chiesa che per il mondo della sanità laica (“Non sono né di destra né di sinistra. Il San Raffaele non è un'istituzione ecclesiastica, destinata a sfasciarsi se non viene conferita alla curia di Milano o di Roma. E' un'istituzione laica, e il mio successore sarà laico, scelto tra un gruppo di votati ai principi evangelici”, disse apertis verbis il fondatore in un'intervista del 2005). Il San Raffaele è un unicum sia osservato dal lato mondano, sia da quello divino. Sul primo fronte, l'intuizione geniale di don Verzé è stata indubbiamente quella di offrire alla società milanese (e italiana) che cercava di passare dal “boom” allo status di società avanzata un luogo dove il ceto medio, ma anche la grande borghesia, potesse curarsi bene e in strutture con standard ospedalieri introvabili in Italia negli anni Settanta. Lo ha fatto anche puntando sui mali del secolo: tumori e malattie cardiache.

E' vero che al mitico sesto piano, reparto solventi, si possono incontrare, per sofisticati check-up, personaggi come Riccardo Muti (insignito di laurea honoris causa dell'Università San Raffaele, insieme con Roberto Benigni e con Robert Gallo, scopritore del retrovirus Hiv) o Silvio Berlusconi, e che questo crea un indubbio ritorno d'immagine – Verzé è stato un precursore anche nella cura della “corporate image” – nonché una rete di rapporti adeguata.

Ma il core-business è sempre stato l'accreditamento come struttura ospedaliera pubblica, le convenzioni con le casse mutue, prima tra tutte la “borghese” Inam – grazie

a un precocissimo lavoro di lobbying in cui il grande alleato romano di Verzé fu il deputato dc Massimo Cencelli, quello del manuale.

A questo va aggiunta da subito (1972) l'intuizione di farsi riconoscere come Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, divenendo quindi polo universitario e partner della Pubblica Istruzione. Infine, il centro di ricerche biomediche garantisce un grande potere sociale, una rete di amicizie e relazioni, la possibilità di accedere a fondi pubblici e privati.

Aver portato la qualità del servizio privato alla classe media scuotendo un mondo della sanità ancora antiquato è merito che gli viene riconosciuto da tutti. Verzé lo ha fatto in nome di quell'ideale-dogma che è per lui l'eccellenza: nella cura del malato (che è per lui "un tabernacolo d'oro") nella scelta dei collaboratori e dei medici, l'aggiornamento dei macchinari, nella ricerca.

**Il suo rifiuto di farsi inscatolare nell'equazione "cattolico cioè privato" (quindi costoso e per pochi) ha del resto aperto una strada che trent'anni fa faceva scandalo anche nella chiesa,** ma che oggi è un dato acquisito in molte regioni italiane, a partire dalla formigoniana Lombardia che l'ha a sua volta desunta dal pensiero sociale dei discepoli di don Giussani, a loro volta debitori, sul fronte sanitario, di più di un'idea di don Verzé. Il limite intrinseco, suggeriscono invece anche gli estimatori del modello San Raffaele, è che oggi don Verzé si ritrova garante unico, accentratore e sospettoso, di un'azienda con quattromila dipendenti, 580 milioni di fatturato, mille ricercatori. Lui confida solo nella Provvidenza, ma l'opinione che sia ormai un po' prigioniero della sua creatura è diffusa.

Anche perché i modi carismatico-autoritari con cui dirige la sua creatura ("esiste il rischio di interpretazione personale e creativa dei valori originali", insegnano i suoi manager nei corsi di formazione) e i periodici abbandoni di collaboratori non più in sintonia hanno di fatto arroccato il gruppo dirigente attorno ai soli "Sigilli", la guardia pretoriana del fondatore e su poche altre figure storiche fidate, e garantire il ricambio generazionale di quei "valori originali", come in ogni struttura autocefala che si rispetti, è oggi uno dei crucci della grande "famiglia raffaeliana".

Verzé ha sempre diffidato del proselitismo, non ha fondato un movimento o una comunità diffusa a imitazione di altri grandi iniziatori, tra i quali anche il suo don Calabria. Ha forse sognato, senza riuscirci, di fondare un ordine di medici-sacerdoti, ma il suo ideale non è mai stato quello di un nuovo Camillo de Lellis: la sua idea di "guarigione" non è mai stata "l'assistenza nei lazzaretti", come dice un po' sprezzante. Questo determina la modernità, ma anche la fragile solidità del San Raffaele, un'opera che può vivere solo se continua a produrre eccellenza, e utili per pagare la propria eccellenza. Ma gli utili vengono anche dalla ricerca e per fare ricerca bisogna avere una buona reputazione presso la committenza. Troppi paletti bioetici, a volte, intralciano.

**E' forse qui che si aggancia l'altro "unicum" del San Raffaele, il suo rapporto per così dire dialettico con la chiesa. A partire da un aspetto cruciale e dirimente: il San Raffaele non è un'istituzione "cattolica", l'aggettivo proprio non compare da nessuna parte, la fondazione che lo regge è laica e senza alcun rapporto formale con le istituzioni ecclesiali.**

Don Verzé ha voluto così dall'inizio. Racconta spesso l'aneddoto in base al quale quando, primi anni Sessanta, gli fu proposto di fondere il suo progetto con quello dell'Università Cattolica per dare vita al Policlinico Gemelli la cosa naufragò perché lui **pretendeva non ci fosse scritto "cattolico" da nessuna parte.** Da un lato l'idea che ormai non fosse più tempo di "etichette", dall'altro l'intuizione di mantenere le mani libere, in base alla quale rifiutò fin dall'inizio di riservare alla curia due posti nel cda dell'Opera San Romanello. Del resto fin dagli anni Cinquanta, quando abbandonò la congregazione di don Calabria proprio per il dissenso sul suo sogno ospedaliero, don

Verzé non ha mai avuto rapporti facili e filiali con la gerarchia ecclesiale. E lo ha spesso rivendicato a merito. Ma se negli anni lontani i contenziosi sono stati di natura pratico-mondana e disciplinare – in pratica, la sospettosità della curia milanese, il cardinal Montini in primis, per i metodi innovativi e manageriali del sacerdote – in anni più recenti sono venuti al pettine i nodi concettuali, la diversità di vedute sulla bioetica e addirittura sull'istituzione chiesa tout-court.

Un possibile punto di non ritorno, su cui si è sfiorata la rottura definitiva, è stato il sordo scontro sul referendum per la legge 40, nel 2005. **Al San Raffaele, nonostante la dottrina morale della chiesa condanni la pratica, la fecondazione assistita (rigorosamente omologa) per le coppie non fertili viene praticata.**

E' l'unico aspetto del magistero ecclesiale sui cui esista oggi una posizione non conforme dell'ospedale, tengono a precisare dal San Raffaele. E del resto i protocolli seguiti sono “in regola con la legge”. Ma alla vigilia del voto, Verzé concesse un'intervista al Corriere della Sera, che già aveva ospitato voci “problematiche” di esponenti del San Raffaele, in cui affermava: “Se è un cattolico libero avverte la responsabilità di quel che fa, ha vera consapevolezza di sé e del valore del suo sé, in teoria potrebbe” votare sì. E che “lo scienziato cammina con la sua testa. I ricercatori bisogna accompagnarli, non giudicarli.

**Detesto quelle persone che, intendendosi molto di dogmatica e di etica, credono di intendersi anche di biologia”.**

Piovero anatemi a mezzo stampa dall'Avvenire e fulmini per via riservata dai piani alti dei Sacri Palazzi romani. Il risultato fu un'intervista riparatrice al quotidiano dei vescovi in cui, forse per la prima volta, Verzé piegò la testa: “Cosa farò il 12 giugno? Mi asterrò”. Ma su altri capisaldi “non negoziabili” le divergenze – sempre molto circoscritte, sempre collocate nella zona grigia in cui scienza e coscienza dovrebbero incontrarsi e la dottrina tacere, spesso affidate a esponenti che non rappresentano direttamente l'istituzione – sono continuate. Fra gli ultimi spunti di discussione il testo “La vera vita”, che il cardinale emerito Carlo Maria Martini ha pubblicato su Kos, la rivista cultural-patinata del San Raffaele, diretta da Armando Torno. E scalpore ha suscitato, all'epoca del caso Welby, **l'intervista in cui Verzé raccontava di aver in passato “staccato la spina” a un amico malato.**

Nonostante le successive precisazioni che garantivano il carattere non eutanasi del gesto, il danno collaterale mediatico era ormai fatto. Qualche anno fa, nel libro intervista “Pelle per pelle” (titolo tratto dal libro di Giobbe, testo scritto con Giorgio Gandola ed edito da Mondadori), **sfidando molte perplessità, tra cui quelle editoriali, Verzé propose un appunto-divagazione in prima persona, in corsivo nel libro, intitolato “Dieci pensieri per il prossimo Papa”. Vi si legge, tra suggestioni sul “primato dell'amore” e sulla centralità dell'Incarnazione, anche l'invito a ripensare il celibato del clero, il sacerdozio femminile, i sacramenti ai divorziati, il giudizio sulla procreazione assistita:**

“Non si può sonnacchiare accontentandosi di divieti contro una scienza biologica che irresistibilmente corre”. Appunti, “sogni”, intuizioni sapienziali di un carismatico sacerdote-guaritore. **Basta questo per collocare il San Raffaele fuori dai confini dell'ortodossia cattolica** – il Papa sognato da don Verzé non è arrivato e la “Dignitas Personae” ha confermato tutti i divieti là contestati – e in una zona pericolosamente prossima allo scientismo relativista? La questione è difficile da dirimere e non solo perché, al di là di certe uscite verbali, il fondatore del San Raffaele e i suoi collaboratori si sono sempre tenuti al riparo. E va ricordato che ha dato dimostrazione di una capacità

di cura del malato che la chiesa è oggi la prima ad accettare (“si vuole collegare sapientemente la sofferenza e la carità che si fa scienza, ricerca, creatività per aiutare il malato, ogni malato, a valorizzare il tempo della sofferenza nella luce del mistero di Cristo”, disse Martini, da arcivescovo, nel 1998). In realtà dietro le posizioni volta per volta affermate, smussate, ribadite dal fondatore del San Raffaele c’è un complesso di concezioni – e anche di circostanze – che affondano le radici più lontano e che mettono in gioco l’idea stessa della medicina e della ricerca scientifica attorno a cui si è costruita, con estrema coerenza fin dalle intuizioni iniziali, il San Raffaele. Verzé ritiene che “il rilancio del valore uomo-individuo è il nuovo Eldorado culturale che deve coinvolgere la teologia, la filosofia, la giustizia, la medicina”. E qui che il sacerdote-guaritore pone la sua sfida al pensiero della chiesa e chiede viceversa dialogo a quello laico. Se per la medicina cristiana l’essere umano non è solo materia, ma “persona” in cui è presente un principio spirituale irriducibile del quale ogni istanza di cura deve tener conto, il pensiero di don Verzé ha sempre accentuato una visione “sapienziale” della pratica medica: **“La medicina secondo Gesù è ripristino della natura-uomo come Dio la creò”**, ha scritto. Per lui **“l’odierna imitazione di Cristo si attua nell’ospedale”**,

**e dunque il percorso della malattia-guarigione è in qualche modo, anche per chi non crede, un percorso religioso: si guarisce il corpo assieme all’anima.**

**Allo stesso tempo oggi “l’elemosina non è più carità cristiana, la dignità della persona chiede ben altre dimostrazioni di fede religiosa”, ha sempre affermato, il malato va trattato con il riguardo che meriterebbe Cristo stesso e anche, possibilmente, guarito. Per questo la medicina non può essere divisa dalla ricerca.**

E la ricerca, alla fin fine, trova in se stessa il suo principio e la sua regola, senza bisogno di molti altri paletti: “La ricerca biologica è la via sacra per conoscere progressivamente, anzi induttivamente, attraverso osservazioni e sperimentazioni, da uomini intelligenti e responsabilizzati, quello che Cristo, conoscitore perché creatore delle leggi, compiva con immediatezza”, scrive nel suo libro “Io e Cristo” (Bompiani). Nasce forse qui l’attitudine di don Verzé a lasciare per quanto possibile liberi i criteri di ricerca nei suoi laboratori. E nel contempo l’opinione più volte espressa secondo cui **la chiesa dovrebbe aprirsi maggiormente a un dialogo-confronto con gli esiti della ricerca scientifica più avanzata, anziché arroccarsi su posizioni che avrebbero più un carattere “apologetico” che teologico e men che meno scientifico.**

In questo Verzé, fin da tempi in cui obiettava alla “cattolicità” del Gemelli, ha sempre messo in gioco anche una visione generale della fede: “Basta con la contrapposizione tra chiesa e laicità”, confidava a Giorgio Gandola, “non ho mai pensato a un cattolicesimo confessionale ... in ogni caso, non farebbe un buon servizio né alla verità, né alla scienza”. Fondato su questa visione, il San Raffaele ha sempre privilegiato e promosso il dialogo con il pensiero e la scienza laici. A costo di offrire il fianco, in mancanza di una forte visione culturale e filosofica, a sospetti di impostazione relativistica che non mancano nel pur ovattato mondo della scienza e dell’accademia cattoliche.

Accuse che don Verzé rimanda ai potenziali mittenti, quando afferma che “il relativismo è un nichilismo assurdo e di comodo, intellettualmente perverso”, **mentre invece la “tolleranza non è cedimento sui principi, né compromesso; è attendere che la verità faccia presa, come il cemento del divino con la sabbia dell’uomo”.**

Anche sotto questo profilo, l’unicum del San Raffaele è un oggetto difficile da decifrare. La santa ricerca di don Luigi

*“Noi ci ribelliamo alla morte”*. Come e perché nasce il mito dell’eccellenza biomedica del San Raffaele C’è un passaggio davvero illuminante, nella biografia-intervista del fondatore del San Raffaele, che meglio di tanti altri particolari racconta il personaggio. Verso la fine di *“Pelle per pelle”* (Mondadori), si parla dell’entusiasmo di don Luigi Verzé per un progetto di *“sanità digitale”* che all’epoca (2004) il San Raffaele stava sviluppando in collaborazione con il Mit di Boston: *“Al paziente verrà fornito un microchip sottocutaneo e l’ospedale, attraverso un collegamento telematico continuo, sarà in grado di intervenire in ogni momento”*. Un progetto di cui *“don Luigi è particolarmente orgoglioso, **anche perché è un altro passo avanti verso una frontiera mai esplorata ma sempre intimamente cullata: quella dell’immortalità”***. La ricerca dell’immortalità, *“sempre intimamente cullata”*: non siamo in un romanzo di fantascienza della serie Urania ma nella singolare declinazione di cura e perpetua guarigione che don Luigi Verzé non nasconde di voler perseguire. L’anello che congiunge il lavoro medico alla ricerca, l’altra grande ragione sociale del San Raffaele. La traduzione nella carne, per via di scienza biomedica e magari di microchip, **della vittoria sulla morte che il cristianesimo annuncia per opera del Redentore**: perché *“è tempo che noi cristiani trasfiguriamo la cultura del terrore, della nemesi, della condanna, del castigo per il peccato”*. Una via quantomeno singolare, sulla quale è difficile incontrare i santi cristiani dei malati. Tant’è vero che quando don Luigi incrociò la strada di Madre Teresa di Calcutta, non se ne fece un gran concetto: *“Lei è una santa, ma non posso condividere la sua filosofia. Madre Teresa assiste la gente che muore, noi al San Raffaele ci ribelliamo alla morte”*. Una via, però, sulla quale si possono fare bruttissimi incontri. Capita così che il Sesto programma quadro della ricerca europea, nel 2005, abbia visto equamente finanziati e affiancati, nell’incarico di approfondire la tematica dell’*“Enhance”* (spiegazione: *“Migliorare le capacità umane: etica, regolazione e politica europea della specie”*) il singeriano Julian Savulescu, il leader transumanista Nick Bostrom e il filosofo Massimo Reichlin, uno dei fedelissimi di don Verzé, in rappresentanza del San Raffaele.

### **“ENHANCE”**,

*“Enhance”*, spiega il sito dell’Ue, è un progetto dedicato alla capacità delle nuove tecnologie *“di essere usate oltre la terapia, cioè nel miglioramento delle capacità umane nel corpo e nella mente. In pratica si possono vedere biotecnologie con tale potenziale essere applicate per permettere alle persone di pensare meglio, di sentirsi più felici o anche di migliorare le proprie abilità fisiche nello sport o di estendere la durata della vita”*.

E così, l’Università Vita-Salute San Raffaele si è trovata a lavorare con l’Uehiro Center for Practical Ethics dell’Università di Oxford, diretto dal professor Savulescu, bioeticista autore di pubblicazioni scientifiche come, per esempio: *“Beneficenza procreativa: perché dovremmo selezionare il bambino migliore”*.

Guarigione perpetua, miglioramento, immortalità: se Savulescu e i transumanisti perseguono apertamente un progetto di *“ri-creazione”* dell’uomo, la cosa sembra accordarsi, in un certo senso (un senso parecchio inquietante) con il grande sogno di don Verzé. E dà ragione a chi vede, nella sua grande opera, l’attitudine a farsi dettare le regole dalle ragioni dello scientismo, da un umanesimo postmoderno che non accetta l’uomo per quello che è ma vuole, appunto *“potenziarlo”*.

Dice lo statistico Roberto Volpi – occhio critico del mondo della sanità e autore del saggio *“L’amara medicina. Come la sanità italiana ha sbagliato strada”* – che *“per conoscere il San Raffaele e lo spirito dell’impresa legata a questo nome io renderei obbligatoria una visita al sito della Fondazione. Molto bello, funzionale, organizzato”*.

Peccato che in tutto il sito “non si trovi traccia della sofferenza neppure in misura omeopatica, così che non sembra neppure di viaggiare all’interno di una istituzione che pur sempre cura gli ammalati, combatte le malattie, fa ricerca sulle malattie, insegna come sconfiggerle. Tutto si presenta in una luce di conquista e di gioia, tutto tende a dirci che si è già al di là dell’oggi, oltre gli angusti confini di quel che è al momento possibile, protesi vittoriosamente su un domani radioso di traguardi e conquiste. E proprio il San Raffaele, del resto, all’avanguardia nelle terapie geniche, nella ricerca sulle cellule staminali, nelle malattie neurovegetative e in quelle dovute a immunodeficienza, si presenta come una delle frontiere più avanzate sulla strada della medicina predittiva”. Perché, prosegue Volpi, “se l’uomo non è fatto per la morte, e dunque l’uomo va guarito, il San Raffaele punta, ben al di là delle **parole del suo inventore che mischia con perfetta disinvoltura manageriale Vangelo e medicina**, a diagnosticare ‘prima’, a intervenire ‘prima’: prima dei sintomi, prima che succeda alcunché”. Volpi sostiene che don Verzé “dipinga un mondo falso, poco da farci, con al centro neppure la medicina, ma la ricerca. La ricerca scientifica, segnatamente quella biologica, intesa come bene assoluto e ineguagliabile, come l’espressione più alta e nobile della libertà, come ‘via sacra’ alla conoscenza, il tutto senza neppure il beneficio del dubbio e senza tenere in alcun conto il carattere inevitabilmente opportunistico della ricerca che, per avere bisogno di continui finanziamenti, in realtà ‘va dove la porta il cuore’. Avesse seguito davvero il percorso di tante malattie inventate o giù di lì dalla ricerca, don Verzé avrebbe forse maturato qualche idea un po’ meno conformistica”. E poi, conclude Roberto Volpi, “che dire di affermazioni del tipo: ‘L’odierna imitazione di Cristo si attua nell’ospedale’? E in quale ospedale, di grazia, il suo piastrellato di vetro e acciaio o quello col piancito in terra battuta di Madre Teresa di Calcutta? Un apostolo della sanitarizzazione della vita, il nostro. **O, meglio ancora, un formidabile imprenditore che su un geniale – bisogna riconoscerlo – impasto medicina-religione ha costruito impero e fortuna.** Tanto di cappello. Ma la sua filosofia medico-sanitaria resta, per me, la quintessenza di certa banalità medio-borghese (medio, non piccolo). Per questo, io credo, ha avuto un effetto tanto travolgente in quel di Milano”.

Eppure, se si chiede in giro, l’eccellenza scientifico-clinica del San Raffaele è riconosciuta come dato assodato, un mantra ripetuto anche dagli antipatizzanti: è il lasciapassare ideale e concreto di don Verzé. Fin dall’inizio, il suo modello è churchilliano:

“Mi accontenterò facilmente del meglio”.

E, fin dall’inizio, il binario della ricerca del San Raffaele punta sulle nuove frontiere della genetica. A garanzia c’è il nome di Edoardo Boncinelli, fisico di formazione e genetista di vaglia, che ora ha da tempo abbandonato i laboratori, prevalentemente impegnato in un’inflessa attività di divulgazione con impostazione bioetica postmodernista (o piuttosto veteropositivista). Il San Raffaele si dimostra comunque capace di produrre ogni anno decine di studi di tutto rispetto, pubblicati dalle più importanti riviste internazionali. All’inizio, i cacciatori di teste del **DIBIT (Dipartimento di Bio Tecnologie** del San Raffaele, il più grande centro privato italiano di ricerca biomedica) sono Jacopo Meldolesi e Antonio Siccardi. Due genetisti che, nel 1993, con l’idea di una campagna acquisti da Milan d’altri tempi, si sentono dire da don Luigi: “Prendete i migliori”.

Poi, della guida del Dibit e del reclutamento di nuovi nomi è stato incaricato l’ematologo Claudio Bordignon, esperienza americana e convinto sostenitore della strada della terapia genica. Chiamerà al Dibit molti studiosi affini per interessi e studi, ma anche personaggi come Attilio Maseri, cardiologo della regina Elisabetta e di Papa Giovanni Paolo II, oltre che componente del comitato editoriale del New England

journal of medicine. Dal 2005, Bordignon è anche, con Salvatore Settis, uno dei due membri italiani dell'European Research Council, l'influente organismo dell'Unione europea per lo sviluppo della ricerca. E se da un paio di anni non è più direttore scientifico del San Raffaele (lo sostituisce Maria Grazia Roncarolo), Bordignon rimane sempre legato alla casa madre in quanto fondatore e presidente della Molmed, compagnia biotecnologica privata, quotata in Borsa, nata da una costola della creatura di don Verzé e incaricata di tradurre in business le acquisizioni scientifiche dell'Istituto. Terapia genica del diabete e di altre malattie croniche, studio e applicazioni terapeutiche delle cellule staminali somatiche, medicina molecolare e sviluppo della cosiddetta "medicina predittiva" attraverso lo studio del genoma, studio dei tumori e delle terapie oncologiche a partire dall'immunostimolazione (l'idea che alcuni tipi di tumore possano essere distrutti facendoli riconoscere, mettendo un "segnale" sulle cellule, dal sistema immunitario del malato, opportunamente allertato e attrezzato).

Sono questi, oggi, i campi di punta nell'attività di ricerca e di applicazione clinica del San Raffaele, che in questi settori rivendica una posizione tra i leader mondiali. Le radici del successo affondano negli anni Ottanta, all'epoca in cui anche in Italia si andò formalizzando la rete nazionale di istituzioni mediche private in cui ricerca e attività clinica dovevano marciare di pari passo (criterio che le avrebbe rese idonee alle sovvenzioni statali). Il San Raffaele è già attrezzato a cogliere l'occasione: dall'esordio della sua avventura, era il modello inseguito dal raddomantico don Verzé.

Risaliva già al 1972 l'accordo con la facoltà di Medicina dell'Università Statale di Milano, mentre il ministero della Sanità (non ancora della Salute) conferiva nello stesso anno all'Ospedale la qualifica di Irccs (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico). Cresce negli anni la sua fama come centro di ricerca clinica specializzato nel diabete e nelle malattie metaboliche, e vent'anni dopo nasce il Dibit: **migliaia di metri quadrati di laboratori, più di cinquecento tra ricercatori, tecnici, amministrativi, borsisti, specializzandi e studenti di dottorato.**

Tra i fiori all'occhiello della più recente ricerca del San Raffaele, la strategia di cura dell'Ada-Scid, elaborata dal gruppo di ricerca guidato da Maria Grazia Roncarolo e Alessandro Aiuti. Grave e rara forma di immunodeficienza ereditaria, provocata dalla carenza di un enzima, l'Ada-Scid rende potenzialmente letali, per i bambini che ne sono affetti, le infezioni più banali. Al San Raffaele la curano con un'infusione di cellule staminali del midollo osseo, "corrette" con la terapia genica. Oggi sono nove i bambini che si considerano del tutto guariti, e la tecnica sta facendo il giro del mondo. Tra le tante star del San Raffaele c'è stato anche il biologo Angelo Vescovi: dal 2007 se ne è andato, anche se il suo nome compare ancora sul sito del Dibit. Grande esperto di staminali adulte, attualmente docente di biologia cellulare all'Università Milano Bicocca, dopo essere stato, con Giulio Cossu, condirettore dell'Istituto per la ricerca sulle staminali del San Raffaele, Vescovi fu arruolato da don Verzé nel febbraio del 2001, grazie ai promettenti studi svolti in Canada e alle pubblicazioni di rilevanza mondiale. Al Foglio, Vescovi racconta che all'epoca aveva "molti progetti e due grossi finanziamenti europei, ma nessun laboratorio pronto ad accogliermi in Italia. Il San Raffaele mi si offrì come l'occasione giusta, ma ben presto mi resi conto che gli spazi di cui avevo bisogno tardavano ad arrivare, così come i finanziamenti per l'avvio dei laboratori che mi erano stati promessi". Lui tiene duro, e ancora si chiede perché la faccenda sia finita, in fondo, male. E perché, dopo essere stato ingaggiato, lo si è tenuto a bagnomaria per tanto tempo, senza spazi e senza strumentazioni, al punto da costringerlo, in capo a qualche anno, a migrare verso la Bicocca. Di sicuro, dice il ricercatore, le differenze di opinione con l'allora direttore scientifico giocarono un ruolo importante nella vicenda. Poi arriva il referendum sulla legge 40. Vescovi diventa voce autorevole ma dissonante – e quindi pecora nera – in una comunità scientifica quasi

completamente omologata sulla posizione “nessun limite alla ricerca sugli embrioni”. Una posizione abbracciata anche da molti esponenti del San Raffaele: da Giulio Cossu (che però su Kos, la rivista del San Raffaele, scrive oggi più mitemente che le ricerche del giapponese Shinya Yamanaka sul ringiovanimento delle staminali adulte eliminano “la necessità di passare attraverso l’utilizzo degli embrioni”) al solito professor Boncinelli.

Per non parlare dello stesso Verzé, che si arrampica arditamente sugli specchi (“ricerca sugli embrioni sì, ma senza danneggiarli o ucciderli”). Forse per non dispiacere al tribunale dell’inquisizione scienziata, allocato anche dalle sue parti, azzarda addirittura la possibilità per i cattolici di votare sì, per poi smentirsi a ridosso del referendum. Era l’epoca in cui Vescovi si sentiva richiamare dalla direzione scientifica perché “non era consono al tono del San Raffaele andare ospite in televisione” a spiegare che le staminali embrionali non erano la via, che esistevano alternative, puntualmente dimostrate nei tre anni a seguire: “E io allora risposi che ci sarei andato indossando esclusivamente la mia nuova divisa dell’Università Bicocca. Da allora le ristrettezze di spazi peggiorarono invece di migliorare, e i miei programmi subirono ulteriori ritardi: avevo fino a ventidue persone che si davano i turni attorno a due cappe di laboratorio. Fino all’incidente che mi mandò in fumo anni di lavoro”. **Un contenitore dell’azoto liquido, dove erano raccolte tutte le cellule e reagenti più importanti, “doveva attivare automaticamente due numeri di telefono, se fosse scattato l’allarme termico. Non accadde: i numeri risultarono cancellati dal compositore automatico e gli allarmi sonori e luminosi disattivati. La tanica dell’azoto si svuotò, il lavoro venne perso. Un danno incalcolabile. Mi fu detto che c’era stato un problema di carattere tecnico, cosa a cui ho ribattuto più volte, definendola assolutamente impossibile”.**

Eppure, anche Angelo Vescovi, nonostante la faticosa esperienza, dice che quello “è uno dei posti in Italia dove si respira un’aria davvero internazionale”. E salva senz’altro don Verzé: “Quando una struttura diventa così grande, nessuno può controllare tutto direttamente. Con don Luigi abbiamo sempre parlato apertamente, mi ha sempre dato udienza, ma ormai decidevano altri. Me ne sono andato a testa alta, quattro settimane dopo aver pubblicato uno studio su Nature. Mi è dispiaciuto e tuttora mi dispiace: posso non condividere alcune sue scelte, ma di don Verzé continuo ad avere una buona opinione. Per una ragione molto semplice: guardate quello che è riuscito a costruire”. Il terreno delle sfide estreme della scienza può esporre al rischio delle cattive compagnie, come abbiamo visto, almeno dal punto di vista della chiesa. E’ vero che la qualifica di “cattolica” Verzé alla sua creatura l’ha voluta risparmiare, perché si sente di poter essere il garante unico della sua correttezza (in un’intervista a Raisat, a chi gli chiedeva perché si circondasse di campioni della cultura laica, rispondeva: “Ma c’è sempre don Luigi che media e interviene”). E anche perché così lo spazio di manovra “dottrinale” rimane decisamente più ampio: il diretto “concorrente” in casa cattolica, il Policlinico Gemelli, si è dotato fin dal 1985 di un Centro di Bioetica (primo direttore fu monsignor Elio Sgreccia), incaricato di monitorare le questioni etiche sollevate dallo sviluppo della ricerca. Verzé ha invece scelto di affidare il confronto tra scienza e fede all’ambito meno ingessato della sua università. Ma, come dice Vescovi, non tutto si può controllare direttamente – sempre ammesso che lo si voglia – quando le imprese diventano gigantesche.

E il San Raffaele lo è. C’è, nella parabola iniziale delle cattive compagnie, l’irrisolta contraddizione del San Raffaele. Che nasce per volontà di un sacerdote ma offre servizi avanzati di fecondazione in vitro, di fatto non curandosi del rifiuto della chiesa, di recente ribadito, per tutte le tecniche che collocano il concepimento fuori dal corpo materno. La curia milanese sa, il Vaticano sa. E così, contando sul fatto che chi tace

acconsente, don Verzé va avanti, con il suo efficiente centro che raccoglie attestati di grande professionalità sui siti delle associazioni come Cercounbimbo e affini. E' il Centro di Fisiopatologia della riproduzione, nato ufficialmente nel luglio del 1994, che (si legge nel sito del San Raffaele) "ha attualmente raggiunto una fase di ampio sviluppo consentendo il trattamento di tutte le cause di sterilità. Accanto infatti alle tradizionali metodiche diagnostiche mediche e chirurgiche, è possibile accedere presso il centro a tutte le terapie attualmente a disposizione, comprese alcune tecniche di fecondazione assistita all'avanguardia, come la microiniezione". Niente di contrario alla legge 40, naturalmente (c'è chi sostiene che il testo della legge fosse ispirato ai protocolli in uso al San Raffaele). Ma la zona franca rispetto ai dettami di santa madre chiesa appare lampante.

Il fatto è che, per don Verzé, il primo comandamento è: "Dobbiamo lasciare un'apertura". Soffre del complesso della Doxa, dice chi lo conosce bene, e ritiene che il consenso per l'efficienza della sua istituzione meriti i prezzi pagati in termini di diffidenza e di rapporti conflittuali con le istituzioni ecclesiastiche. Ma lui lascia vie d'uscita, apre spiragli, non esclude possibilità. Prova a far convivere nella stessa istituzione Boncinelli e Vescovi, e pazienza se la sintesi la fanno altri. "Cammina a trenta metri d'altezza con un bilanciere, come un funambolo. Solo, perché ha scelto di esserlo", dice il solito che lo conosce bene. Per un certo periodo gli ha fatto gioco la battaglia pro staminali embrionali di Giulio Cossu, amplificata dal drappello dei filosofi laici e laicisti della Facoltà di Filosofia costruita da Massimo Cacciari. Ma nessuno, al San Raffaele, in nessun laboratorio, le staminali embrionali umane le ha mai usate. L'idea di don Verzé è quella di un'istituzione che traccia il solco della ricerca scientifica, che si spinge anche a fare quello che la chiesa cattolica non potrebbe mai fare o direttamente approvare, per poi, ottenuto un grandioso risultato, "offrirlo alla chiesa stessa".

Perché alla fin fine è la chiesa, secondo la "dottrina San Raffaele" che prima o poi sarà chiamata a cambiare idea. Così Giovanni Reale, un altro dei nomi importanti della filosofia cattolica alla corte di don Luigi, in un'intervista all'Espresso ebbe a dire: "La chiesa dovrebbe battersi fino in fondo per tutto quello che è dogma di fede, cioè per la parola di Cristo.

**Ma i Vangeli non dicono come nasce la vita né come deve nascere. Dicono come deve essere vissuta. La chiesa non dovrebbe trasformare in dogma quello che dogma non è".**

E' evidente che i rischi siano notevoli, come si è visto per gli inciampi sulla legge 40 e sul caso Welby. Ma in fin dei conti, se la chiesa gli è sempre andata un po' stretta, è pur sempre casa sua. Del resto il vero punto è che di fronte a sé e al suo pensiero medico-teologico forte e sapienziale don Verzé non trova, se non in rari critici, un pensiero altrettanto saldo della chiesa.

Sarebbe inutile cercare i segni di un rapporto difficile in scomuniche che in forma esplicita non ci sono mai state. Fredezza, nervosismo, preoccupazione, da parte di una gerarchia che pure ha individuato da tempo nella bioetica il fronte incandescente della nuova sfida antropologica. Questo sì. Ma è quasi impossibile trovare qualcuno che si sia misurato davvero con il pensiero-prassi innovativo, e forse anche vincente, del San Raffaele. Un esempio illuminante. Ai tempi della contestata intervista di Verzé sul caso Welby, Paola Binetti, medico e già presidente del comitato Scienza&Vita, docente del Campus biomedico dell'Opus Dei di Roma, non trovò di meglio che commentare: "Non posso confrontarmi con la sua intervista senza tenere conto che quest'uomo ha desiderato per tutta la vita e creato un ospedale e un centro ricerca all'avanguardia in Europa, ed è stato tra i primi a istituire una cattedra di bioetica". Il successo del modello San Raffaele garantisce per il resto, appare anche a chi non lo condivide in toto il punto

più avanzato di un (inevitabile) dialogo tra fede e scienza. Ma è qui che il piano si inclina, la fede della guarigione pende verso il desiderio dell'immortalità che tanto affascina i laici. In fondo, la profezia della vita fino a centovent'anni grazie alla "medicina preventiva, con il controllo a distanza, con l'esame del Dna, con l'utilizzazione delle cellule staminali", Silvio Berlusconi l'aveva scritta proprio su Kos, la rivista del San Raffaele del suo amico don Verzé.

Vita immortalità e miracoli del guaritore Verzé Così il San Raffaele rivela l'uomo a se stesso con il logos di Cacciari il sogno mistico, filosofico e un po' settario di una nuova Atene in Brianza

Cresciuto alla scuola di due santi (don Calabria e il beato cardinale Schuster) come lui stesso non si stanca di ripetere, don Luigi Verzé non può aspirare a niente di meno che alla santità, tendenza taumaturgica. E per scolpire a tutto tondo il suo ideale di santo guaritore, alla sua creatura, la cittadella scientifica dell'Università Vita-Salute, non può mancare il completamento filosofico-umanistico. Impegnato nella modesta impresa di rivelare l'uomo a se stesso, Verzé indica così per "l'uomo, questo composito di corpo, intelletto, spirito", il traguardo non solo della salute ma del "ben-essere" (parola di evidente aura cacciariana, come si capisce dall'uso del trattino). E "ben-essere" sia, inteso come realizzazione della "comune esigenza di un fisico sempre più perfetto, agile, elegante e vigoroso, insieme alla brama del conoscere, della beltà, della scienza e dell'ascesi, atti a replicare l'armonia che, all'origine, lasciò ammirato lo stesso Dio creatore". E' agli "assetati di 'stile deiforme'" che il sacerdote pensa, quando, avviata su ormai sicuri e opulenti binari l'impresa ospedaliera e la fondazione scientifica, si imbatte nella sua personalissima folgorazione sulla via delle Stelline.

E' infatti lì, nel palazzo milanese sede di congressi, che nel maggio del 2000, in occasione della presentazione di un libro di don Verzé, "Che cos'è l'uomo?", il sacerdote conosce il filosofo Massimo Cacciari. Racconterà poi di essere rimasto "impressionato dalla sua intelligenza e dalla sua raffinatezza di pensiero". Abbastanza da chiedergli a bruciapelo: "Con la facoltà di Medicina mi sono preso cura della salute del corpo. Con Psicologia dello studio della mente. Ora è la volta dell'anima: si vuole occupare lei del Logos fatto carne? Filosofia e teologia?". Cacciari accetta, e il sodalizio tra i due diventerà talmente forte che nel 2007, in un'intervista al magazine del Corriere, don Verzé dirà: "Ormai Cacciari è la mia voce".

La facoltà di filosofia del San Raffaele nasce nel 2001, nella villa seicentesca dei Borromeo a Cesano Maderno, in Brianza. Ed è tagliata su misura di Cacciari, intellettuale con fama di enfant terrible accademico, molto mediatico e dotato di grande visibilità, anche per via della politica, che però – caso piuttosto raro dalle nostre parti – pur esercitata a tempo pieno e ai massimi livelli, non ha mai oscurato o sostituito il suo credito di studioso. E' il personaggio ideale, per don Verzé e per la sua impostazione. In più, cosa che non guasta, **Cacciari porta in dote duecentomila euro della Fondazione Prada**, che finanziano la sua cattedra. Dominus assoluto in missione accademica per conto di don Verzé, avrà un solo dovere da osservare, almeno formalmente: costruire la facoltà all'insegna del rapporto tra filosofia e scienza. Il convegno inaugurale, "Scienza e filosofia: il pensiero concreto", illustra l'idea di fondo: la filosofia è la più concreta delle discipline, basta con l'idea di Talete che guarda in aria e casca nel pozzo. Al San Raffaele si lavorerà su "produzione tecnica, ricerca scientifica, agire morale e interrogazione sui fondamenti del pensiero".

imescolare le carte, ricreare una scuola di Atene in Brianza, con opportunità peripatetiche nel vasto parco di Palazzo Borromeo, proporre in forma ultramoderna l'antica comunanza "tra sapere scientifico-tecnico e sapere umanistico-filosofico".

**Oggi, in realtà, a otto anni di distanza, l'impresa appare molto ridimensionata, per non dire in affanno. A non aver funzionato come doveva, stavolta, forse è stata proprio la campagna acquisti.**

La facoltà di Filosofia del San Raffaele, nata nel 2001 per volontà di don Verzé come proseguimento con altri mezzi della missione di “guarigione perpetua” avviata nella sua Università Vita-Salute, punta fin dall’inizio su bei nomi come quelli di Giovanni Reale ed Emanuele Severino, oltre a quello di Massimo Cacciari. Dire Severino è come dire il contrario dell’impostazione teoretica dell’Università Cattolica. Il filosofo bresciano, allievo prediletto di Gustavo Bontadini, padre della neoscolastica nell’ateneo fondato da Agostino Gemelli, nel 1970 era stato allontanato per “incompatibilità con il pensiero cristiano” dalla cattedra di Teologia morale dell’Università Cattolica. Don Verzé e Cacciari lo “strappano” a Ca’ Foscari, mentre il filosofo e studioso di Platone Giovanni Reale lascia per il San Raffaele la Cattolica, dove era stato per anni uno dei punti di riferimento accademici. Nel drappello inaugurale di docenti della facoltà non mancano i nomi di campioni dello scientismo duro e puro, come Enrico Bellone, Luca Cavalli-Sforza (al San Raffaele insegna anche suo figlio Francesco) e **Piorgio Odifreddi, la cui frenetica vita di star mediatica si rivelerà ben presto incompatibile con quella della facoltà.**

Ci sono poi il priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi (molto stimato da Cacciari, pare un po’ meno da don Verzé: è uno dei rari punti di divergenza tra i due), Roberta De Monticelli, Bruno Forte (futuro vescovo di Chieti, sarà lui a portare al San Raffaele il teologo Vito Mancuso), Salvatore Natoli. E ci sono anche tre vecchi collaboratori di don Luigi, come il genetista Edoardo Boncinelli, il filosofo morale Roberto Mordacci, il linguista Andrea Moro. L’impatto, all’inizio, è notevole, e funziona con quel meccanismo di “andata-ritorno” che sembra riuscire perfettamente a tutto ciò che nasce dalla mente di don Verzé. Il San Raffaele è l’istituzione universitaria più glamour del momento, i suoi esponenti sono ricercati, coccolati, intervistati, ovunque promossi a esegeti di ogni umana attività. Merito dell’accoppiata filosofia-scienza, che risponde all’interesse crescente per i temi bioetici e per i loro riflessi nella politica e nella vita quotidiana. Nella settimana precedente al referendum sulla legge 40, ogni giorno c’è una faccia del San Raffaele a dire la sua sul Corriere della Sera: Reale, Severino, Cacciari, Mancuso, De Monticelli.

La squadra della filosofia modello San Raffaele è monocorde quanto basta, ben tarata su un paradigma a senso unico di benevolenza verso le ragioni della scienza, sempre possibilista nell’esplorazione delle nuove frontiere, per definizione sciolta da qualsiasi forma di ossequio alla dottrina cattolica. Il paradigma rischia però di saltare con l’arrivo dello storico Ernesto Galli della Loggia, chiamato come preside per sostituire Cacciari, che nel frattempo è diventato per la seconda volta sindaco di Venezia (“Io non ci pensavo proprio. Ero felice a Milano, don Verzé, uomo di grande spregiudicatezza intellettuale, mi aveva offerto un’opportunità straordinaria: creare una facoltà di Filosofia in assoluta libertà”). E infatti Cacciari, in realtà, rimane il referente vero di don Verzé, e nulla continua ad avvenire nella facoltà di Filosofia di Cesano Maderno che lui non voglia.

Galli della Loggia si è dimesso lo scorso anno da preside, funzione ora ricoperta pro tempore, in attesa che Cacciari si liberi dei suoi impegni da sindaco, dal filosofo della scienza Michele Di Francesco, mentre Galli della Loggia rimane al San Raffaele come ordinario di Storia contemporanea.

La caratteristica fondamentale dei cattolici che insegnano alla facoltà di Filosofia è quella di essere abbastanza rarefatti e appartati – come Giovanni Reale o Salvatore Natoli – oppure abbastanza stravaganti ed eccentrici da incastonarsi senza dissonanze nell’immagine all’avanguardia del San Raffaele. In questa seconda categoria rientrano

sia Vito Mancuso sia Roberta De Monticelli, profeti di un cristianesimo antidogmatico e antichiesastico, in grado di conquistarsi il credito laico-progessista, ammantato di quell'aura di battagliera indipendenza dalla gerarchia che tanto piace a don Verzé, perché in fondo è la sua cifra esistenziale. Ma l'impostazione piuttosto monolitica, pur nel dogma dell'apertura e della laicità, dell'orientamento dei suoi docenti non ha giovato, nel tempo, alla facoltà di Filosofia del San Raffaele. Sebbene sia nata come luogo di élite, pronta a ospitare un piccolo numero di allievi – un'ottantina di nuove immatricolazioni annuali al massimo – dopo l'exploit dei primi due anni, la facoltà è andata decisamente declinando in termini di iscrizioni.

**Oggi gli studenti sono in tutto duecentocinquanta, ma le nuove immatricolazioni per l'anno in corso non superano le trentacinque unità.**

Nel frattempo, è arrivato da Bologna Angelo Panebianco, a insegnare Teoria dello Stato come professore a contratto.

Oggi, tra le persone che danno il tono culturale al San Raffaele, c'è anche il gruppo che fa capo all'omonima Editrice, coordinata dal giornalista Armando Torno e diretta da Maria Cristina Poma, editor Bompiani.

I titoli pubblicati vanno dal "Dialogo su etica e scienza" tra Edoardo Boncinelli ed Emanuele Severino a "Il gioco delle idee", libro-intervista all'allenatore Marcello Lippi, a "Il sentimento della realtà", un altro libro-intervista al regista Ermanno Olmi.

E c'è soprattutto Kos, il bimestrale che ha aperto l'ultimo numero intitolato "La Vita" **con un articolo ormai famoso del cardinale Carlo Maria Martini.**

Sebbene il massimo assoluto di ostilità tra don Verzé e la curia milanese risalga all'epoca di Montini arcivescovo, non si può dire che, Martini regnante, le cose fossero andate molto meglio. I due, il gesuita che piace alla sinistra e il mondano sacerdote amato da Craxi e da Berlusconi, in apparenza non potrebbero essere antropologicamente più lontani. Eppure, nel 2006, anche Martini ha ricevuto la sua laurea honoris causa dal San Raffaele, in occasione del decennale della fondazione dell'università e della creazione della facoltà di Psicologia. Ad avvicinarli, mentre il cardinale si avviava al pensionamento, sono stati probabilmente la passione scritturale e ancor più l'afflato modernista:

**entrambi, in fondo, sono convinti che la chiesa debba rinnovarsi, debba aprire le orecchie e il cuore a certe istanze del moderno e del postmoderno.**

Nell'idea di aprire una facoltà dove divulgare la filosofia – idea covata da lungo tempo da don Verzé, "una mia antica aspirazione", confessò in un'intervista – c'è in effetti molto di quell'afflato modernista e riformatore che oggi fa da collante alle diramazioni culturali del San Raffaele e al suo "martinismo". Ma paradossalmente, su questa strada Verzé non ha mai incontrato quel cattolicesimo progressista, politicamente orientato a sinistra, che discendendo da Lazzati e Dossetti ha dominato culturalmente per decenni la chiesa italiana. E la sua accademia.

Non si sono mai amati, lui e l'Università Cattolica, sebbene Verzé vi abbia studiato e si sia addirittura laureato con Giuseppe Lazzati, con una tesi dal titolo suggestivo: "La figura sociale di Cristo in San Giovanni Crisostomo". A far la differenza, come venne fuori ai tempi in cui si rifiutò di fondare il Policlinico Gemelli per non avere sul frontone d'ingresso la scritta "cattolico", è proprio l'idea di laicità, di steccati da abbattere, che il patron del San Raffaele ha sempre perseguito. Ma un gradino più sotto c'è il fatto che la sua visione culturale, teologica, operativa e financo politica è quanto mai lontana dal cattolicesimo "maritainiano", tutto regole e mediazione ma anche profondamente clericale, statalista, istituzionale che ha dominato a lungo la vita cattolica italiana. Così, fondare a Milano una facoltà di Filosofia è stato anche un gesto di sfida ben ponderato. Dalle parti di Largo Gemelli non l'hanno presa bene, anche se non ci sono state contromosse ufficiali. E tutt'ora non c'è grande feeling accademico tra

le due istituzioni. Ma il feeling non c'è mai stato nemmeno quando dalle cattedre filosofiche si è scesi alla bassa cucina della politica. Di quella sanitaria, in particolare. Tra i due mondi c'è inimicizia, fin dai primi anni Settanta, periodo in cui don Verzé si trovò a dover fronteggiare per la prima volta il cattolicesimo di sinistra, nella persona dell'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, il democristiano Vittorio Rivolta – corrente Marcora – che provò a mettergli i bastoni fra le ruote in ogni modo ad un certo punto, a metà degli anni Novanta, quando ormai il San Raffaele era un'istituzione potente della sanità, con rapporti più che buoni con i socialisti e con i democristiani andreottian-gavianei, la lunga inimicizia divenne guerra aperta. O forse, per una volta don Verzé si ritrovò in posizione di debolezza, in mezzo a una guerra più grande di lui. E' la storia del tentato sbarco, respinto con perdite, del San Raffaele a Roma. Fatto sta che quella che da allora in poi Verzé chiamò, con malcelata dose di disprezzo, “la sinistra cattolica dossettiana e lapiriana, giustizialista e autoritaria” quella volta ebbe la sua vendetta politico-culturale. Vendetta politica, perché fino ad allora don Verzé era sempre riuscito a realizzare i propri piani, in barba ai niet delle curie e ai sospetti dei politici. Vendetta culturale, perché Rosy Bindi e il mondo dei cattolici di sinistra poterono rivendere la loro impresa come la fermata dei barbari alle porte di Roma, la sconfitta del deprecabile “sistema privato” che si stava per abbattere sulla pubblica sanità del Lazio.

E' una vicenda che vale la pena di riassumere.

Tutto parte con un colpo immobiliare, di quelli che solo il fiuto di don Verzé riesce a cogliere. C'è un albergo abbandonato nella zona di Mostacciano, tra il Grande raccordo anulare e la Pontina, e lo acquista a un'asta fallimentare nel 1983.

Il progetto don Verzé ce l'ha già tutto in mente, come sempre. Nel giro di una decina d'anni l'ospedale gemello del San Raffaele milanese è pronto a debuttare, a scuotere a colpi d'efficienza e d'eccellenza il sonnacchioso panorama della sanità privata capitolina, e a dare il colpo di grazia al disastrosissimo sistema pubblico, con l'Umberto I in stato preagonico. La “tecnica” di Verzé è sempre la stessa: costruire, gestire, ottenere il riconoscimento dalla regione per poter operare come ospedale convenzionato, e soprattutto stipulare un accordo per diventare polo universitario. Nel 1997 tutto è pronto, il rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, è d'accordo, il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer mette la firma al decreto che accredita il San Raffaele come seconda facoltà di Medicina a Roma. Don Verzé ha investito quattrocento miliardi, ha già comprato anche gli arredi, di standard elevato come piace a lui, sono già state assunte centocinquanta persone. Ma tutto si blocca. Le convenzioni con la sanità regionale non arrivano. Il presidente del Lazio, eletto nel Ppi, **è il televisivo Piero Badaloni, non firma.**

Don Verzé fiuta l'aria. Odore di cattocomunisti. Che arriva fino in Vaticano. Tramite la sinistra ex democristiana e, soprattutto, il Gemelli.

Anche gli amici iniziano a voltargli le spalle: “Nel luglio 1998 mi chiama Cesare Geronzi, e mi avverte che Rosy Bindi vuole cacciarmi da Roma. Ma non si ferma qui, è mio amico e aggiunge: non è solo la Bindi a volerla distruggere, anche al di là del Tevere premono”. Banca di Roma era il principale alleato di Verzé per lo sbarco a Roma. Arriva l'incontro con il ministro della Sanità Rosy Bindi: il succo è che Verzé deve andarsene, vendere il suo neonato gioiello al ministero. La situazione bloccata è un salasso economico per il San Raffaele. Poco dopo si fa viva la Cariplo: siete troppo esposti, o vendete l'ospedale di Roma, o saremo costretti a tagliare i fidi bancari. Che sono tanti. Nei ricordi di Verzé compare pure la figura di Giovanni Bazoli, “stigmatissimo uomo”. Il consiglio è sempre lo stesso: vendere. “Mi lascia con un sorriso

amaro, quasi a rimarcare suo malgrado il prevalere della ‘ragion di stato’”. Don Verzé si rassegna. Ma le sorprese per lui non sono finite. **La perizia di vendita da parte dello stato è di 201 miliardi di lire. Lui ne ha spesi 350. Presenta perizie internazionali a conferma. Ma l’offerta della Bindi non cambia. Prendere o lasciare.** Quando, a compromesso di vendita concluso, si fa avanti Antonio Angelucci per mettere sul piatto settanta miliardi in più, trova il modo di creare problemi.

**Alla fine, pagata una penale allo stato, il San Raffaele vende al gruppo Angelucci, che in capo a sei mesi rivendettero la struttura per 320 miliardi allo stesso ministero della Sanità che lo aveva valutato 201.**

Bindi e Badaloni poterono annunciare: “Finalmente si apre al pubblico una struttura sanitaria che era bloccata da tempo”. La batosta finanziaria dello sbarco a Roma non è stata l’unica ma certamente la più seria nella positiva carriera di don Verzé. Questo non gli ha impedito di mettere in cantiere un altro grande progetto, di cui ha posto la prima pietra due anni fa: il centro Quo Vadis sulle colline di Lavagno, nel veronese, a due passi dal suo paese natale: “Da qui parte la nuova Medicina-Sentinella per il lancio della integrazione dell’Uomo nelle sue tre componenti”. Il Quo Vadis “sarà la città del benessere per l’uomo... la genomica e la proteomica ci pongono ormai nella condizione di prevedere fin dal nostro embrione che cosa andrà succedendo nelle fasi del nostro evolvere infantile, giovanile, maturo. Siamo in grado ormai di accompagnare tutte le fasi di crescita con attenzione preventiva-scientifico-sanitaria, prolungando la vita, sana ed esuberante, fino ad una età sempre più longeva. Più sano è il corpo, migliore contributo conferisce all’uomo come da Dio modellato”. Quel Dio che don Verzé può pregare anche così: “Padre, sia fatta la mia volontà, in modo che coincida con la Tua”. Amen